

IL FASCISMO "REGIME"

Il fascismo alla conquista del potere

In tutta l'Italia, dunque, la violenza fascista non aveva tregua: le repressioni costituivano ormai un metodo di governo e se ne sentiva l'eco anche in Parlamento, che Mussolini intendeva con ogni mezzo mortificare, togliendogli prestigio e autorità. A conferma di tale intenzione, nel gennaio del 1923 aveva istituito un vero e proprio esercito di partito posto direttamente ai suoi ordini, trasformando le squadre d'azione in **Milizia volontaria per la sicurezza nazionale**. Precedentemente, nel dicembre 1922, aveva anche istituito un **Gran Consiglio del Fascismo**, cioè un supremo organo destinato tra l'altro a prendere decisioni politiche e a togliere quindi potere al Parlamento.

A questo punto si imponeva la necessità di ottenere la maggioranza assoluta alla Camera: i deputati di cui il fascismo disponeva, costituivano infatti una troppo esigua minoranza per poter manovrare a Montecitorio con una certa sicurezza e tranquillità. Ecco perché Mussolini decise di indire nuove elezioni per il mese di aprile 1924, dopo avere fatto votare nel 1923 una legge elettorale di tipo maggioritario — la **legge Acerbo** dal nome del sottosegretario alla presidenza del Consiglio che l'aveva firmata —, in base alla quale due terzi dei seggi (cioè 356 seggi su un totale di 535) sarebbero andati al partito che avesse ottenuto più voti, anche senza la maggioranza assoluta; l'ultimo terzo (cioè i rimanenti 179) sarebbe stato assegnato alle liste minori. Una simile iniziativa era però fondata sulla certezza di poter ottenere molti consensi. Una certezza, che gli veniva da tre ragioni: il *clima di violenza* nel Paese; l'*appoggio di alcuni autorevoli uomini politici*; il fatto che *una gran parte della popolazione*, da troppo poco tempo ammessa a votare e quindi *priva di esperienza democratica*, poteva essere facilmente convinta dalla propaganda fascista.

La legge Acerbo (1923) e le elezioni politiche del 1924

Inoltre, al fine di assicurare in ogni modo il successo alla «lista nazionale» da lui capeggiata, Mussolini volle che le operazioni elettorali si svolgessero sotto il segno della intimidazione e consentì che i suoi incaricati violassero il segreto elettorale e commettessero brogli nello spoglio delle schede. In tal modo venne conquistato dalla lista governativa il 60% dei voti.

L'opposizione naturalmente protestò con forza, chiedendo l'annullamento delle elezioni in quanto fondate sulla falsità e sulla violenza. Per tutta risposta il 10 giugno 1924 il deputato e segretario del Psu **Giacomo Matteotti**, che nella seduta del 30 maggio alla Camera aveva denunciato le irregolarità e i sorprusi commessi, *venne in pieno giorno rapito e barbaramente assassinato* da alcuni sicari fascisti, convinti di interpretare la volontà di Mussolini.

Il delitto Matteotti (10 giugno 1924)

Un'ondata di indignazione si abbatté allora sul Paese e per un momento sembrò che il fascismo stesse per concludere la propria esistenza: ma il re, che avrebbe potuto e dovuto garantire il rispetto delle leggi e dello Statuto, non si mosse. La coalizione governativa pertanto si sciolse e l'opposizione, composta dai socialisti, dai comunisti, dai repubblicani, dai liberali di **Giovanni Amendola** e dai popolari guidati da **Alcide De Gasperi**, abbandonò la Camera, decisa a non partecipare più ai lavori parlamentari, finché un nuovo governo non avesse ristabilito le libertà democratiche: ebbe origine così una vera e propria secessione, che venne detta **Aventino** a ricordo di quella attuata nella Roma antica dalla plebe romana contro le prepotenze dei patrizi. Tale protesta, tuttavia, non ebbe le conseguenze sperate: anzitutto perché i partiti democratici non riuscirono a mettersi d'accordo e ad organizzare la lotta; in secondo luogo perché ormai il fascismo godeva l'appoggio della monarchia e dei più alti esponenti dell'esercito e della borghesia, dal quale però i comunisti nel successivo mese di ottobre si erano ritirati per poter riprendere l'opposizione in aula; infine perché l'Aventino dette occasione a Mussolini di affrettare la distruzione delle istituzioni democratiche.

L'Aventino

Superata pertanto la momentanea crisi senza essere costretto alle dimissioni, Mussolini rimise in moto le squadre d'azione e, sfidando apertamente l'opposizione, con il discorso alla Camera del 3 gennaio 1925 rivendicò a sé la responsabilità di quanto era accaduto, preannunciando con la soppressione delle libertà costituzionali e con l'instaurazione della dittatura la definitiva trasformazione del fascismo da partito di governo a partito di regime.

Il discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925

Il 3 gennaio 1925 iniziò dunque quel processo di smantellamento dello Stato liberale e con esso quel nuovo corso del fascismo, che, mettendo fine al disorganico e vago progressismo degli anni precedenti, si costituì in un regime forte, accentratore e conservatore. Tale trasformazione tuttavia, aveva ormai da

La dittatura fascista (3 gennaio 1925 - 25 luglio 1943)

tempo preso le mosse sotto l'incalzare delle necessità di governo che rendevano sempre più indispensabile l'abbandono del programma di San Sepolcro e un avvicinamento alla classe capitalistico-borghese, sia industriale che agraria.

fase di espansione
politica internazionale

Già tra la fine del 1922 e l'inizio del 1923 aveva avuto inizio una favorevole *fase di espansione economica in tutti i Paesi industrializzati*, trainata dalla economia statunitense che entrava nella così detta «era della prosperità». Il nuovo governo fascista nella persona del ministro delle Finanze *Alberto De Stefani* ebbe il merito di comprendere la situazione e di assecondarla, riesumando e applicando i *principi del liberismo economico* di vecchio stampo e procedendo di conseguenza all'abolizione di alcune tasse, al riordinamento delle imposte sugli scambi, all'istituzione di un'imposta generale sull'entrata, nonché alla stipulazione di numerosi trattati commerciali con Francia, Germania, Austria, Unione Sovietica e Svizzera: il che, se comportò risultati indubbiamente positivi, quali la riduzione del disavanzo dello Stato e un notevole sviluppo di tutti i rami dell'industria (siderurgica, meccanica, chimica, elettrica e tessile) e della stessa agricoltura, sancì tuttavia anche *la vittoria delle grandi concentrazioni capitalistiche a tutto svantaggio della classe popolare*, ormai sin dal 1923 privata della forza contrattuale dei sindacati dei lavoratori e colpita da una politica di bassi salari, ridotti di fatto sia nel loro valore nominale che nella loro reale capacità di acquisto al punto che l'indice medio era passato dalle 127 unità del 1921 alle 116 del 1923.

Il compromesso
fra fascismo
e grande borghesia

Un siffatto indirizzo favorevole alla grande borghesia aveva inoltre indotto il governo a ritirare le leggi sulla nominatività dei titoli di Stato, a rinunciare alle assegnazioni delle terre incolte occupate dai contadini, a rinviare ogni indagine sui sovrappiù di guerra e così via, proprio mentre venivano alleggeriti i carichi fiscali sia sugli immobili sia sui capitali esteri investiti in Italia, sia su quelli appartenenti alle banche.

Anche sul piano più propriamente politico *Mussolini tendeva a dare al fascismo un volto rassicurante per la grande borghesia*: ecco perché imbrigliò con cariche e mansioni particolari l'ala più mobile e decisa dei propri seguaci (si pensi agli intransigenti come *Roberto Farinacci*, uno dei capi dello squadristico) e ne inserì altri nella Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, divenuta parte integrante delle forze armate ai suoi ordini: il che permise a lui di controllare meglio il fenomeno dello squadristico, pur legalizzandone l'azione repressiva. Nello stesso tempo, pur essendo stato un violento anticlericale, egli perseguì *una politica di riavvicinamento alla Chiesa cattolica*, da lui con grande destrezza sfruttata per meglio ostacolare l'attività del Partito popolare, che aveva ormai preso una chiara posizione antifascista; nel 1923 gli esponenti di tale partito che ricoprivano cariche nel governo ne furono espulsi.

«leggi fascistissime»

Dal colpo di Stato del 3 gennaio 1925 il fascismo si trasformò in vero e proprio regime, costituzionalmente perfezionato tra il 1925 e il 1926, allorché vennero approvate le «leggi fascistissime», in realtà liberticide, e venne abolita la distinzione dei poteri, caposaldo della democrazia liberale.

A partire dal 1925 *tutti i partiti e tutti i movimenti politici furono sciolti*, ad eccezione di quello fascista; venne soppressa la libertà di parola e di associazione; la stampa fu sottoposta alla censura della polizia e, sia pure dieci anni più tardi (1937), anche a quella di un organo apposito, il *Ministero della cultura popolare*, che finì per «fascistizzarla». Il potere legislativo, a sua volta, venne sottratto al Parlamento e attribuito al potere esecutivo e cioè al *capo del Governo* (dal 24 dicembre 1925 non si parlò più di un «presidente del Consiglio»).

Per le amministrazioni comunali il sistema elettivo fu soppresso e *podestà* di nomina governativa sostituirono i sindaci democraticamente eletti; identici provvedimenti furono presi nei riguardi delle amministrazioni provinciali. Fu restaurata la pena di morte e venne istituito per la repressione delle attività antifasciste un *Tribunale speciale per la difesa dello Stato* (1926), presieduto da

un generale e composto di elementi scelti con criteri esclusivamente politici, il cui giudizio non offriva alcuna garanzia d'imparzialità agli accusati. Al Tribunale venne affiancata una polizia speciale politica, l'**Organizzazione per la vigilanza e la repressione dell'antifascismo**, la famigerata **Ovra**. Chiunque, infine, senza processo e sulla base di semplici sospetti, poteva essere mandato al *confino*, obbligato cioè a risiedere in una particolare località, in seguito ad una semplice decisione degli organi di polizia.

Con tali mezzi, *formalmente legali*, l'opposizione venne a poco a poco eliminata, mentre i capi e gli esponenti più rappresentativi dei partiti antifascisti erano messi a tacere: fra essi *Antonio Gramsci*, fondatore nel 1921 e segretario dal 1924 del Partito comunista italiano, che morì nel 1937 dopo 11 anni di carcere; *Alcide De Gasperi*, che, arrestato mentre tentava di espatriare, restò per un certo tempo in prigione; *Giovanni Amendola* e *Piero Gobetti*, che perirono in seguito alle percosse subite; i socialisti *Filippo Turati*, *Claudio Treves*, *Pietro Nenni*, *Giuseppe Saragat*, il capo del Partito popolare italiano *don Luigi Sturzo*, lo storico democratico *Gaetano Salvemini*, costretti a vivere in esilio all'estero, soprattutto in Francia, ove continuarono nella lotta antifascista cercando con ogni mezzo di mantenere vivi fra gli Italiani gli ideali di democrazia e di libertà.

Tuttavia neppure l'esilio bastava a garantire la vita. Significativo a tal riguardo il caso dei fratelli *Carlo* e *Nello Rosselli*, al primo dei quali va attribuito il merito di avere fondato nel 1929 il movimento clandestino antifascista *Giustizia e Libertà* (GL), che, proponendosi come terza via tra fascismo e comunismo considerati entrambi sistemi politici totalitari, mirava a costituire in Italia una libera e democratica repubblica, capace di tradurre in atto importanti riforme anche a carattere sociale, quali la nazionalizzazione delle grandi imprese e una radicale riforma agraria. Carlo, per l'appunto, inviato al confino per avere favorito l'avventurosa fuga in motoscafo da Savona alla Corsica di *Filippo Turati* e *Sandro Pertini* e poi fuggito egli stesso in Francia, venne assassinato nel 1937 insieme al fratello *Nello* da sicari francesi al soldo del governo italiano.

Eliminata in tal modo l'opposizione, consolidata la macchina poliziesca e rafforzati i propri poteri violando lo Statuto, il *Duce*, come ormai Mussolini si faceva chiamare, procedette metodicamente alla trasformazione dello Stato da «costituzionale» in «totalitario», fondato cioè su *una dittatura personale* e un *partito unico*, che intendeva dirigere e regolare tutte le attività dei cittadini, considerando ogni eventuale opposizione un vero e proprio attentato alla sicurezza e all'integrità della nazione.

Una tappa importante di questa trasformazione fu una nuova *riforma elettorale* (1928), in base alla quale i candidati alla Camera dei Deputati (il Senato era sempre di nomina regia) dovevano essere designati da particolari enti statali e quindi vagliati e scelti in via definitiva dal Gran Consiglio del Fascismo: la Camera (detta dal 1939 *Camera dei Fasci e delle Corporazioni*) perdeva in tal modo la sua funzione rappresentativa, poiché i deputati divenivano espressione del partito al potere, non del popolo.

Anche le elezioni vennero fatte da allora in poi con un sistema, che le rendeva perfettamente inutili: era infatti prevista la compilazione di un'*unica lista* da parte del governo, che i cittadini dovevano limitarsi a votare con un «sì» o con un «no», sapendo però che *il loro voto non era più né segreto, né libero*, in quanto la scheda del «sì» era dall'esterno facilmente riconoscibile perché tricolore, mentre quella del «no» era bianca e chi la votava era oggetto di violenze personali: di qui anche i «plebiscitari» risultati usciti dalle elezioni del 24 marzo 1929, nel corso delle quali la lista unica ottenne 8.506.576 voti favorevoli contro 136.198 contrari. Il compito della Camera, inoltre, non fu più quello di votare liberamente delle leggi o di esprimere maggioranze eventualmente contrarie al governo, bensì solo quello di «collaborare» con

La persecuzione dell'opposizione

I fratelli Rosselli e «Giustizia e Libertà»

Verso lo Stato totalitario

Le elezioni «plebiscitarie» del marzo 1929

La «liturgia del consenso»

esso. Ora è evidente che da un organo di tal genere non era da attendersi una qualsiasi forma di opposizione, ma soltanto una «liturgia del consenso».

Consequentemente Mussolini si preoccupò di chiamare a far parte del governo e dell'apparato direttivo della burocrazia statale e dell'esercito soltanto elementi di provata fede politica, anche se incompetenti. Inoltre da allora non fu più possibile avere alcun impiego pubblico senza una regolare iscrizione al partito: cosa, questa, che offendeva le coscienze e distruggeva il fondamentale principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini. Per rendere più solide le proprie basi il regime fece anche ricorso ad una martellante propaganda, fatta dalla stampa, dal cinema, dalla radio, dalle organizzazioni di partito, dai testi scolastici: non si salvarono neppure le facciate dei pubblici edifici e delle abitazioni private, ove pullularono ben presto gigantesche iscrizioni inneggianti al Duce e alle sue realizzazioni. Un ruolo importante in tal senso venne affidato anche alla scuola, riformata in senso favorevole al fascismo con un'apposita legge a firma del filosofo Giovanni Gentile (1875-1944).

La progressiva
ducazione politica:
cultura di regime»

Una simile *opera di diseducazione politica* del popolo italiano fu realizzata attraverso una esaltazione del potere dominante («cultura di regime») al fine di distruggere ogni ricordo delle libertà civili nelle generazioni più anziane e di eliminare in quelle più giovani ogni spirito critico onde ottenere da parte loro una obbedienza «cieca», «assoluta» e «totalizzante».

Qualcosa di simile ebbe a verificarsi anche nell'ambito dello stesso partito fascista, destinato a perdere nel giro di qualche anno ogni autonomia nei confronti di Mussolini, il quale tra il 1926 e il 1928 riuscì ad allontanare persino i seguaci più «intransigenti», la cui presenza nel partito era da lui considerata destabilizzante.

principali correnti
interno del Partito
nazionale fascista

All'interno del partito esisteva infatti *una notevole varietà di correnti e di posizioni*, che ne rendevano variegato e persino contrastante l'indirizzo ideologico e politico. Tale «compresenza» apparve addirittura evidente negli anni 1929-32, allorché, una volta firmati nel febbraio del 1929 i Patti Lateranensi (vedi par. 9) e ottenuto un vero e proprio plebiscito di consensi nelle elezioni del mese successivo, il partito prese ad interrogarsi su sé stesso attraverso un vivace dibattito sulle proprie riviste.

All'interno del partito vi erano per lo meno tre diverse correnti:

- 1) la *corrente conservatrice* riteneva che il fascismo si era ormai pienamente realizzato e quindi bisognava amministrare con equilibrio ciò che si era ottenuto onde evitare capovolgimenti pericolosi per la stabilità del regime. Di qui un immobilismo politico, mascherato dietro una esaltazione senza limiti di ogni iniziativa del fascismo, mentre la mancanza di idee innovatrici favoriva lo sviluppo di un gerarchismo burocratico, che alimentava la corsa ai favoritismi personali e alle posizioni di privilegio;
- 2) la *corrente «rivoluzionaria» moderata* sosteneva che il fascismo, dopo avere distrutto i vecchi ordinamenti liberali, doveva ormai impegnarsi ad attuare la vera «rivoluzione» conformemente alle sue originali aspirazioni, che prevedevano l'accettazione della «forma Stato» e una condotta politica più aperta alle esigenze della vita associata e caratterizzata da un minore ricorso ai mezzi eccezionali. Si richiedeva perciò «meno fascismo e più Italia, meno Partito e più Nazione, meno Rivoluzione e più Costituzione», come ebbe a scrivere *Enrico Corradini*, leader nazionalista sostenitore di Mussolini, contrario però ad un governo di tipo assoluto e dittatoriale che — a suo avviso — avrebbe generato soltanto la paralisi dell'apparato statale, la più sfacciata adulazione dei potenti, una pericolosa e generalizzata abulia del popolo nei riguardi dell'attività politica. A tale corrente appartenevano i fascisti politicamente più moderati, oltre che culturalmente più sensibili, molti dei quali di estrazione liberale, nonché quelli che non aderivano al mito del capo carismatico. Essi pertanto constatavano con preoccupazione che il fascismo si era impegnato a

conquistare il potere che non a diffondere tra le masse i veri e più profondi ideali della rivoluzione, ridotta ormai ad espressione di una ristretta oligarchia di persone. L'esponente più noto di tale indirizzo fu **Dino Grandi** (1895-1988), uno dei fondatori del sindacalismo e del movimento fascista in Emilia, dal 1929 al 1932 ministro degli Esteri e ambasciatore di Italia a Londra dal 1932 al 1939;

3) la corrente «rivoluzionaria» *intransigente* raccoglieva coloro che ritenevano ancora irrealizzata la rivoluzione fascista in quanto troppo compromessa con il passato regime. Essi perciò esigevano una «fascistizzazione» più radicale e più integrale sia della vita politica che di quella sociale, che si doveva energicamente tradurre nell'epurazione dall'esercito, dalla polizia, dalla magistratura, dalla scuola, dal mondo della stampa e dalle amministrazioni, sia statali che locali, di tutti gli elementi troppo tiepidi nei confronti del regime, per poi sostituirli con «autentiche camicie nere»: e ciò al fine di creare un vero stile di vita fascista, quello marziale ed eroico o — come si diceva — littorio, che avrebbe dovuto costituire al di là e al di fuori di ogni teoria filosofica l'unico concreto contrassegno del fascismo.

Gli *intransigenti* tendevano a privilegiare le direttive e il ruolo del partito, il contatto diretto con le aspirazioni delle masse fasciste e soprattutto il mantenimento delle squadre d'azione, capaci di fare giustizia sommaria e tempestiva di tutto ciò che agli interessi veri o presunti del fascismo si opponeva. Personificata da **Roberto Farinacci**, il «ras» di Cremona, tale corrente accoglieva i più esagitati fra i fascisti di vecchia data, facinorosi e settari quali il giornalista **Augusto Turati** (1888-1955) e **Arturo Bocchini** (1880-1940), creatore dell'Ovra, ma anche molti giovani, cui il fascismo si vantava di schiudere la via verso un avvenire migliore.

Mussolini sostanzialmente non appartenne a nessuna delle tre correnti. Egli infatti era troppo preoccupato di conservare il proprio potere per accedere veramente alle richieste dei moderati; più ancora però era contrario ai conservatori, che ai suoi occhi screditavano il partito; ma soprattutto era avverso agli *intransigenti*, difficili da inquadrare e quindi più pericolosi degli altri anche perché fonte continua di gravi problemi per l'ordine pubblico e come tali causa non ultima di una mancata «pacificazione generale», indispensabile per ottenere l'assenso delle frange moderate, numerose e politicamente autorevoli.

La posizione di Mussolini

Ecco perché ad un certo momento ebbe origine una feroce campagna per l'epurazione del partito su entrambi i fronti e il conseguente tentativo di estromettere da esso — peraltro senza successo — l'ex-segretario generale **Roberto Farinacci**, con l'unico risultato di un inconciliabile urto fra Mussolini ed altri autorevoli leader, quali **Augusto Turati** prima e **Giovanni Gfuriati** (1876-1970) poi, favorevoli al vecchio segretario.

Più pragmatico degli *intransigenti* ed anche politicamente più abile, il Duce cercava infatti di attuare una linea in teoria rigida ma duttile nella pratica: il che lo portava a ingigantire il ruolo del partito nella vita politica e sociale. Ecco perché egli finì per rimanere praticamente legato al vecchio Stato tradizionale e ai gruppi economici conservatori e per ritrovarsi nell'incapacità di risolvere i conflitti interni per i quali non riuscì a trovare altra soluzione se non quella del ricorso all'espansionismo imperialistico.

Eppure, malgrado il clima d'intimidazione instaurato e la vigilanza della polizia politica e degli organi del partito, la voce dell'antifascismo tornò ben presto a farsi sentire o per mezzo di opere scritte e diffuse clandestinamente (la censura era più che mai vigilante) o attraverso le organizzazioni di opposizione, promosse quasi esclusivamente dai partiti di sinistra e represses con durezza dal Tribunale Speciale. Digni di rilievo furono anche gesti isolati, destinati a suscitare clamore nel Paese. Il più importante — per le conseguenze che ne derivarono ai danni dell'antifascismo — fu quello compiuto il 31 ottobre 1926 a Bologna da un ragazzo quindicenne, **Anteo Zamboni**, il cui

L'antifascismo

L'attentato Zamboni (1926)

gesto offrì l'occasione al governo di emettere una lunga serie di duri provvedimenti, quali l'annullamento dei passaporti, la soppressione di tutte le associazioni e pubblicazioni contrarie al regime, il confino di polizia per coloro che avessero compiuti atti diretti a mutare il nuovo ordine di cose. E per tutta questa serie di leggi liberticide il 1926 venne da Mussolini orgogliosamente definito «l'anno napoleonico della rivoluzione fascista».

L'«incursione
aerea» di Bassanesi

Atto di grande risonanza fu anche quello realizzato dal maestro *Giovanni Bassanesi*, convinto seguace del movimento «Giustizia e Libertà», il quale, provenendo dalla Svizzera, riuscì l'11 luglio 1930 con un piccolo aereo a lanciare 100.000 manifestini antifascisti su Milano.

L'antifascismo
intellettuale

Né alla dittatura mancarono in campo intellettuale resistenze di altro genere, ma non per questo — almeno sul piano morale — meno efficaci. Esse si ispirarono soprattutto agli scritti del filosofo liberale **Benedetto Croce** (1866-1952), il quale nel 1925 aveva redatto il «Manifesto degli intellettuali antifascisti» e abbandonato la primitiva posizione di cautela, assumendo da allora un deciso atteggiamento di opposizione espresso nelle sue opere con un'aperta difesa — nonostante le lusinghe e le minacce — degli ideali di giustizia e di libertà. Pubblicato in data 1° maggio, esso costituiva una esplicita risposta al «Manifesto degli intellettuali fascisti», redatto dal filosofo *Giovanni Gentile* e pubblicato il 21 aprile. Sulla stessa scia del Croce alcuni professori universitari, fra i maggiori maestri del sapere, rinunciarono alla cattedra pur di non giurare fedeltà al regime: tra essi gli storici **Gaetano Salvemini** (1873-1957) e **Gaetano De Sanctis** (1870-1957).

Il fascismo e il consenso

Tutto ciò non significa comunque che il fascismo non abbia goduto la simpatia di larghi strati della popolazione italiana. Del resto — scrive giustamente Renzo De Felice* — «sarebbe troppo semplicistico ed errato spiegare il consenso solo con il regime di polizia, il terrore, il monopolio della propaganda di massa. Al contrario dei regimi conservatori e autoritari classici il fascismo ha sempre teso e da ciò ha tratto a lungo la sua forza a creare nelle masse la sensazione di essere sempre mobilitate, di avere un rapporto diretto col capo [...] e di partecipare a contribuire non ad una mera restaurazione di un ordine sociale, di cui sentivano tutti i limiti e l'inadeguatezza storica, bensì ad una rivoluzione dalla quale sarebbe gradualmente nato un nuovo ordine sociale migliore e più giusto di quello preesistente. Da qui il consenso goduto dal fascismo».

Il patto di Palazzo
Vidoni

Dal punto di vista della politica interna il regime, dopo aver posto fine ad ogni forma di libertà, da quella personale a quella sindacale, da quella culturale a quella associativa, imboccò senza titubanze la via di un *aperto appoggio all'alta finanza e alla grande borghesia capitalistica, industriale ed agraria*, non solo evitando di colpirne gli esponenti con forti tasse, ma soprattutto con l'abolizione delle commissioni interne delle fabbriche, del diritto di sciopero e dei liberi sindacati, stabilita con il **patto di palazzo Vidoni** (1925) e sancita con l'entrata in vigore del **codice Rocco** (1926), ridotto dal maggiore teorico della dottrina nazionalista dello Stato **Alfredo Rocco** (1875-1935). E tale legge, per l'appunto era destinata a gettare le basi per una ristrutturazione di tipo «corporativo» dei rapporti fra capitale e lavoro: essa infatti risultava caratterizzata da *uno stretto coordinamento di tutte le energie produttive nazionali* sotto la direzione dello Stato in una prospettiva interclassista — *lo Stato corporativo* —, la cui preminenza sui cittadini era pressoché totale.

Lo Stato corporativo

L'apporto filosofico
di Gentile

Nella determinazione di una base filosofica per un orientamento di tal genere ebbe a svolgere un ruolo di primo piano il filosofo Gentile. Egli infatti contrapponeva all'individualismo liberale e democratico, fonte — a suo avviso — di divisione e di

disgregazione del tessuto sociale, l'esigenza di una solidarietà collettiva, nell'ambito della quale *le aspirazioni e i diritti del singolo debbono attuarsi sulla base della più completa subordinazione ai valori e agli interessi della comunità nazionale*, dei quali solo lo Stato nella sua unità e integralità è depositario e garante.

I liberi sindacati, già colpiti dalle violenze fasciste in modo irreparabile, vennero da allora sostituiti da sindacati fascisti, inquadrati nelle corporazioni, delle quali erano chiamati a far parte obbligatoriamente tutti i rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori delle diverse categorie di produzione: veri e propri *organi statali*, preposti alla disciplina delle forze produttive e alla conciliazione di eventuali controversie fra capitale e lavoro sulla base della collaborazione di classe in opposizione alla socialista lotta di classe: collaborazione, sancita ufficialmente nel 1927 con la pubblicazione della *Carta del lavoro* e giustificata dai superiori interessi della produzione nazionale e quindi dello Stato fascista. Di qui l'abolizione della festa del lavoro del 1° maggio e la sostituzione con quella fascista del 21 aprile, anniversario della fondazione di Roma.

C'è di più. Tali corporazioni non furono più neanche libera espressione degli associati in quanto tutte le questioni finirono per essere decise dall'alto e per essere generalmente risolte a beneficio delle classi padronali. Ecco perché, anche se in un primo momento qualche positivo risultato fu raggiunto (ad esempio, la *giornata lavorativa di otto ore*), questi nuovi organismi costituirono ben presto una soffocante macchina burocratica, che contribuì non già a difendere, bensì a bloccare ogni rivendicazione dei lavoratori.

Il *principio del dirigismo statale* venne applicato in campo economico soprattutto con l'imposizione dell'*autarchia*. Tale politica si proponeva di mettere l'Italia in condizione di produrre da sola tutto ciò che le occorreva, indipendentemente dall'alto prezzo e dalla scadente qualità dei prodotti nazionali: e ciò al fine di rendere l'economia autosufficiente, capace cioè di soddisfare da sola le esigenze della popolazione e come tale indipendente dalle importazioni di materie prime e di manufatti dall'estero.

Pur essendosi avute le prime manifestazioni di una politica autarchica già dal 1925 (vedi par. 8), è soprattutto dopo il 1937 che si cercò di realizzarla concretamente. In base ad essa ci si illuse — per esempio — di poter ottenere ferro da un particolare tipo di lavorazione della sabbia scura presente sul litorale laziale oppure stoffe dall'uso di filamenti ricavati dal latte: assurdità economiche, queste, che, oltre ad avere un costo rilevantissimo non risolvevano alcun problema. Una siffatta economia d'isolamento ebbe invece effetti negativi sul livello di vita dei cittadini, anche se contribuì — sia pure solo in parte — a potenziare l'apparato industriale del Paese.

Nell'ambito della *battaglia per l'autarchia* rientravano molte altre iniziative, definite «battaglie» secondo una terminologia di sapore guerresco propria del fascismo: si parlava di *battaglia del grano* a proposito della campagna condotta per lo sviluppo della produzione cerealicola allo scopo evidente di ridurre il disavanzo commerciale della bilancia dei pagamenti con l'estero; di *battaglia della palude* nei riguardi dell'opera di risanamento delle zone incolte e malsane; di *battaglia demografica*, se ci si voleva riferire ai provvedimenti (come, per esempio, la *tassa sul celibato*) atti a favorire l'aumento della popolazione ed emanati nella convinzione che la potenza militare di una nazione dipendesse soprattutto dal numero dei cittadini idonei alle armi.

Tutto ciò rispondeva ad *un radicale mutamento della politica economica del governo*, intervenuto nel 1925 in un momento molto difficile per la finanza italiana e sostenuto dal ministro delle Finanze **Giuseppe Volpi**, conte di

Le corporazioni

La Carta del lavoro (1927)

L'autarchia

Le «battaglie» del fascismo

Dal liberismo al protezionismo

Misurata (1877-1847): questi, infatti, abbandonato il liberismo economico, cercò di perseguire un piano di indirizzo protezionista e soprattutto legato al principio del diretto intervento dello Stato nell'economia mediante un consistente inasprimento dei dazi sui cereali, la creazione di ostacoli di ogni genere all'investimento dei capitali esteri in Italia, un pesante aumento dei dazi doganali, nonché la facoltà riconosciuta al ministro delle Finanze di fissare divieti d'importazione ritenuti di volta in volta opportuni o indispensabili: il che rispondeva ad una precisa necessità, quella cioè di *limitare la dipendenza dall'estero*, ma anche ad una *esigenza di prestigio nazionale oltre che di ordine interno*, visto che il risanamento dell'economia — comportando una concreta difesa del risparmio e degli stipendi — avrebbe contribuito alla definitiva stabilizzazione del regime in un momento piuttosto delicato quale era quello scaturito dall'emanazione delle leggi «fascistissime» del 1926.

Il discorso di Pesaro
(18 agosto 1926)
e la rivalutazione
della lira

Di qui l'impegno posto dal fascismo nella *rivalutazione della lira*, che Mussolini si era detto deciso a difendere «sino all'ultimo respiro» (discorso di Pesaro del 18 agosto 1926) e che con la legge del 21 dicembre 1927 venne portata sul mercato dei cambi a «quota novanta» (per la precisione £. 92,46) nei confronti della sterlina e a quota 19 lire nei confronti del dollaro, pagati nel 1926 rispettivamente lire 153,68 la sterlina e lire 31,60 il dollaro.

La crisi dell'economia
italiana tra il 1926
e il 1929

Era questa, per la verità, una rivalutazione troppo alta e non consona alla reale capacità produttiva dell'Italia, la quale, passando da un periodo inflattivo ad uno deflattivo, finì per trovarsi con scarsa moneta circolante e pertanto con una ben limitata richiesta di merci sul mercato, appesantita dalle rilevanti difficoltà frapposte alla concessione di prestiti bancari. Tutto ciò comportò un *rallentamento della produzione e un consistente aumento dei costi, un pesante calo delle esportazioni*, nonché minori guadagni e nuove remore per lo sviluppo delle imprese industriali e per l'ammodernamento del settore agricolo. Nello stesso tempo si verificò una *caduta dei prezzi al consumo*, come avvenne per il grano, la ghisa, l'acciaio ed altri importanti prodotti, con negative conseguenze sia per gli industriali che per i produttori agricoli e per di più senza concreti vantaggi per i consumatori.

Si determinò così un *improvviso ristagno*: le importazioni si ridussero bruscamente dai 25.879 milioni del 1926 ai 20.375 milioni dell'anno successivo; né una minore contrazione caratterizzò le esportazioni, passando dai 7.335 milioni del 1926 ai 4.856 milioni del 1927. A loro volta, i prezzi interni aumentarono fra il 1926 e il 1927 del 18% e la disoccupazione intorno agli stessi anni finì addirittura per triplicarsi, mentre le difficoltà aziendali costringevano gli industriali ad operare tagli ai salari nell'ordine del 10-20% del loro valore reale.

Era evidente, dunque, che *la politica deflattiva iniziata dal regime con il riequilibrio della moneta nel cambio internazionale*, comportando come effetto immediato una sottrazione di moneta circolante svalutata dal mercato, ebbe l'effetto *negativo di creare grossi disagi sul piano sociale ed insormontabili difficoltà specie alle piccole imprese nel reperire il denaro contante loro necessario*, visto che il governo — secondo l'uso di ogni politica deflattiva — rendeva più difficoltoso l'accesso ai crediti bancari.

La crisi in ogni modo già all'inizio del '29 poteva considerarsi almeno in parte risolta, proprio però mentre se ne annunciava un'altra di natura e portata ben più sconvolgente in seguito alla grande crisi economica scoppiata negli Stati Uniti nell'ottobre dello stesso anno (vedi cap. 22, par. 14).

La politica economica
del fascismo dopo il
'29: un cauto distacco
dalla grande industria

Al conseguente crollo della produzione in generale e di quella industriale in particolare, che si traduceva in una miseria ampiamente diffusa e in un rilevante aumento della disoccupazione specialmente presso le medie e le piccole imprese, il *fascismo seppe rispondere approfondendo il principio dell'intervento dello Stato nell'economia* — lo «Stato imprenditore» — in aperto contrasto con la posizione da esso assunta nel settembre 1922, allorché aveva drasticamente soppresso ogni intervento e partecipazione dello Stato nella vita economica. Fu così che mediante la creazione dell'Istituto mobiliare

italiano (1931) e dell'Istituto per la ricostruzione industriale (1933), si assunse con il primo l'onere della concessione di fondi a favore di industrie che fossero state sul punto di fallire o comunque in difficoltà finanziarie di particolare gravità; con il secondo l'acquisto di parte del pacchetto azionario di alcune industrie siderurgiche, cantieristiche, navali e meccaniche, nonché il controllo statale della *Banca commerciale*, del *Credito italiano* e del *Banco di Roma*, che divennero così «a partecipazione statale», determinando una profonda modifica della struttura e del carattere tipici dello Stato liberale.

Nascono l'Imi (1931)
e l'Iri (1933)

Di qui, però, anche l'origine di un contrasto fra i grandi capitalisti borghesi, che temevano l'eccessivo peso conquistato dalle gerarchie fasciste sull'economia a tutto loro danno, ed il fascismo, che da allora non ebbe più quell'appoggio incondizionato di cui per qualche anno aveva potuto godere, anche se favori — per necessità, del resto — il contemporaneo formarsi di grosse concentrazioni di imprese per il controllo del mercato, che portò ad un accumulo di ricchezze nelle mani di pochi, ma potenti gruppi industriali.

Ad ogni modo, pur in mezzo a così gravi responsabilità, il fascismo, profittando di un ventennio di relativa pace internazionale e della sua stessa struttura autoritaria, portò a termine una serie di *lavori di pubblica utilità*, tendenti a migliorare le condizioni di vita della popolazione, a garantire il più vasto impiego di manodopera largamente disoccupata e a dimostrare le capacità realizzatrici del regime.

Le realizzazioni fasciste

Vennero così costruiti ponti, strade, acquedotti, impianti idroelettrici, case, ferrovie, porti, stadi; furono migliorati i servizi pubblici, venne sviluppata l'agricoltura con lavori di irrigazione e di bonifica come quelli compiuti nelle *Paludi Pontine*, in mezzo alle quali fu fondata una nuova città (*Littoria*, oggi Latina): una iniziativa, questa, mirante — illusoriamente — a risolvere il grave problema del bracciantato mediante la cosiddetta *politica della «sbracciantizzazione»*, destinata ad introdurre nell'agricoltura italiana un sistema di compartecipazione e di «fissazione dei braccianti alla terra». Venne inoltre potenziata la *marina mercantile* e creata dal nulla l'*aviazione civile*; vennero in modo particolare curate le *colonie marine e montane* per i figli dei lavoratori, le opere di *assistenza alle madri e ai fanciulli* e, soprattutto, le *organizzazioni sportive*. Fu piuttosto trascurata invece l'edilizia destinata alla scuola.

Le bonifiche

Al fine poi di incoraggiare le ricerche petrolifere, fu istituita l'*Azienda generale italiana petroli* (Agip), che però soltanto dopo la fine del fascismo assunse un ruolo fondamentale nella vita economica del Paese. Successi particolari furono infine conseguiti nelle *gare internazionali* aviatorie, automobilistiche e motociclistiche: grazie allo sviluppo delle tecniche raggiunto nelle nostre fabbriche, l'Italia si assicurò in quegli anni, soprattutto nel campo dei voli transoceanici e transpolari, *importanti primati* e conseguentemente un notevole prestigio internazionale.

L'Agip

Il regime fascista, in quanto dittatura antidemocratica, si era sempre mostrato ostile verso quei cattolici che svolgevano attività politica nel partito popolare o nelle «leghe bianche»: basterebbe a tal proposito ricordare le violenze di cui restò vittima nel 1923 *don Giovanni Minzoni* (1885-1923), ex-cappellano militare decorato di medaglia d'argento, che pagò con la vita la sua tenace dedizione alle organizzazioni cattoliche. Tuttavia Mussolini, una volta raggiunto il potere, si rese ben presto conto dell'importanza che avrebbe avuto per il consolidamento del regime un accordo con la Chiesa. Pertanto, sfruttando il miglioramento dei rapporti fra Stato e Chiesa avvenuto sotto i governi precedenti, il favore che gli mostrava una parte dell'alto clero e la disponibilità della Chiesa, si impegnò a sanare in via definitiva il dissidio che durava ormai da sessanta anni.

I rapporti tra la Chiesa
e il fascismo

Si giunse così dopo lunghe trattative ai *Patti Lateranensi*, sottoscritti l'11 febbraio 1929 da *Mussolini* per lo Stato italiano e dal cardinale *Pietro Gasparri*, segretario di Stato a nome di *Pio xi* (1922-1939), ricordato in seguito

I Patti Lateranensi
(11 febbraio 1929)

come il «papa della Conciliazione» e succeduto a Benedetto xv proprio al momento dell'avvento del fascismo al potere.

Tali patti, con i quali si poneva fine alla «questione romana» apertasi il 20 settembre 1870, erano formati da un *trattato*, da una *convenzione finanziaria* e da un *Concordato*. Con il trattato il papa riconosceva Roma come capitale del regno d'Italia, mentre il governo italiano ammetteva la religione cattolica quale unica religione dello Stato e concedeva al papa piena sovranità sul nuovo **Stato della Città del Vaticano**, costituito da un territorio di circa mezzo kmq. di superficie entro la stessa Roma e dichiarato neutrale e inviolabile; con la convenzione finanziaria lo Stato italiano accordava alla Santa Sede una forte somma di denaro a compenso dei danni subiti nel 1870 con la perdita dei proventi dell'ex Stato pontificio; con il concordato, infine, si garantiva alla Chiesa tra l'altro il libero esercizio del potere spirituale e del culto in tutto il territorio nazionale, si esoneravano i sacerdoti dal servizio militare, si introduceva l'insegnamento religioso nelle scuole e si riconoscevano effetti civili al matrimonio religioso.

Con tutto ciò, sia pure sporadicamente, aspri contrasti tra il regime e la Chiesa non mancarono di manifestarsi: contrasti, che raggiunsero il loro acme nel maggio 1931, allorché Mussolini emanò un provvedimento di immediata chiusura di tutti i circoli della gioventù cattolica tra cui emergeva l'*Azione cattolica*. Solo nel successivo mese di settembre il contrasto venne sanato con un accordo, che prevedeva per l'Azione cattolica la possibilità di continuare la propria attività nell'ambito delle singole diocesi e con finalità esclusivamente religiose, ma anche di allontanare dalle proprie file quanti dessero prova di scarsa simpatia verso il regime: il che non eliminò una reciproca diffidenza tra laicato cattolico e organizzazioni fasciste.